

nella sostanza e perfino nella parola, che non si trova peranco registrata in niun vocabolario del vernacolo piemontese.

*
* *

Ma tornando alla vita torinese, dopo quanto ne ho detto sin qui, non vorrei aver dato luogo a supporre che Torino si sia ridotta a morir di languore: che dalle sue case mutate in sepolcreti, esca a notte inoltrata un popolo d'ombre misteriose avvolte in candidi lini per aggirarsi fra le tenebre fitte delle vie, dei portici e dei viali silenziosi della paurosa città fatta necropoli.

Dio ce ne liberi! Per nostra buona sorte Torino della vitalità ne ha ad esuberanza. La sua è la vita prospera e rigogliosa di un corpo che ha superato felicemente una grande crisi per niun'altra virtù all'infuori della propria costituzione salda e robusta. Anzi, a parer mio, se vi ha difetto, si è quello appunto di una soverchia robustezza. Il corpo funziona troppo regolarmente; i giorni di febbre, di nervi, di emicrania sono affatto svaniti; il sangue circola nelle vene liscio come olio, il cuore ha le matematiche pulsazioni di un cronometro, i nervi sono a prova di vento e di caffè

Dall'alba al tramonto il Torinese lavora, la sera si diverte e la notte riposa. Il giorno appresso ricomincia da capo a lavorare, a divertirsi, a riposare, e così via via finchè non giunga un qualche improvviso cataclisma a sconvolgere questo beato ordine di cose. Questa, in poche parole, è la vita della massa dei cittadini, fatte, ben inteso, le debite eccezioni per coloro che si divertono il giorno, la sera ed anche buona parte della notte.

Il Torinese generalmente è casalingo, ama il *chez-soi* e se lo procura quanto più può comòdo e pulito. In ciò, è